

Crimini e misteri



Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un estratto in eBook da un libro del nostro catalogo.


In copertina: *Looking north on Broadway from Fourth Street* (Santa Ana, anni 30 circa), Photo courtesy Orange County Archives, Wikimedia Commons.

Traduzione dall'inglese di Federico Zaniboni (Il Quadrante s.r.l.).

Titolo originale: *You Play the Black and the Red Comes Up*.

© 2022 Lindau srl
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2022
ISBN 978-88-3353-828-0



Richard Hallas

PUNTI SUL NERO
ED ESCE IL ROSSO

Traduzione di Federico Zaniboni





PUNTI SUL NERO
ED ESCE IL ROSSO



Benvenuti in California

Quando a mezzanotte, finito il turno, arrivai al ristorante, vidi tutte le luci spente e in quel momento capii che Lois mi aveva piantato.

Lo sapevo con certezza, proprio come sapevo che avrei trovato quel biglietto sul cuscino.

Quando lo lessi non spaccai nulla, mi limitai a chiudere casa e a risalire la collina per tornare al ristorante. Continuavo a sperare che si accendesse una luce e tutto tornasse come prima, ma non accadde niente.

All'interno era buio pesto, e quando sbirciai dalla finestra vidi, alla luce del lampione, uno straccio gettato sul bancone. Non si era presa la briga di dare una pulita prima di andarsene.

Mi venne da pensare che almeno avrebbe potuto farlo, ma ormai non aveva più importanza. Era un bel posticino, il nostro. All'interno avevo sistemato qua e là cartelli del tipo: «Non sappiamo dov'è tua mamma, ma qui abbiamo ottimi ghiaccioli» e «Se tua moglie non sa cucinare, lasciala a casa e vieni a mangiare da noi» e cose del genere.

Fuori avevo dipinto la facciata a quadri gialli e blu, a scacchiera, in modo che i camionisti sulla strada per Dallas la notassero subito, e ci avevo piazzato una grande insegna

oscillante che diceva: «Da Dick, con Lois ai fornelli». Pensavo di metterci anche una luce al neon, un giorno.

Dopo qualche minuto mi incamminai giù per la collina. Non entrai nel ristorante. Non era il caso, sapevo cos'era successo e non avevo bisogno di ragionarci più di tanto: anzi, era tutto molto chiaro, come se fossi stato lì e avessi visto la scena con i miei occhi.

Lois doveva essersela svignata proprio mentre io andavo al lavoro quel pomeriggio: aveva preso i duecentotrenta dollari che avevamo risparmiato dalla piccola cassaforte, aveva messo a Dickie i vestiti migliori e lasciato il biglietto sul cuscino, poi era saltata sul treno delle 5:18 per la costa.

Sapevo che era diretta lì. Lois è sempre andata pazza per Hollywood. Aveva dei cugini a Los Angeles, ero certo fosse andata da loro. Per quanto il suo biglietto dicesse che non l'avrei mai ritrovata, io sapevo che ci sarei riuscito. Mi aveva scritto che mi lasciava perché la assillavo ed ero crudele, e anche perché non le avevo mai permesso di divertirsi un po'; voleva portare Dickie in un posto migliore, via da quella schifosa città mineraria dell'Oklahoma, e non li avrei mai più ritrovati perché se ne andavano lontanissimo. Eppure io sapevo che era diretta a Hollywood, perché era pronta a tutto pur di entrare nel cinema. Scesi fino ai binari e rimasi lì al buio ad aspettare, poi passò il treno merci delle 3:20 diretto a ovest e ci saltai su. Mi arrampicai in cima a un vagone e mi ci sdraiai sopra, guardando il paesaggio scorrere dietro di me. In lontananza, forse a una ventina di chilometri, si vedeva il bagliore delle fonderie. Ero steso lì e faceva un bel freddo, ma quello era l'ultimo dei miei pensieri. In fondo non mi importava se morivo congelato: ecco come mi sentivo.

Quella notte andai così vicino al congelarmi per davvero che, quando all'alba il treno si fermò a fare rifornimento ad

Apache Gap e provai scendere, ero così intirizzito dal freddo che non riuscii a reggermi ai pioli di ferro e caddi sul sedere da circa tre metri d'altezza. Un tizio lì nei paraggi mi chiese: «*Hola, que cosa?*».

«*Nada*» risposi.

In compagnia di quel messicano camminai lungo i binari fino a un vagone aperto. Dentro c'era un gruppo di vagabondi diretti in California, visto che lì c'era un candidato governatore che avrebbe tolto i soldi ai milionari e dato cinquanta dollari alla settimana a ogni disoccupato. Scalpitavano perché il treno era lento, avevano fretta di arrivare.

Quando il convoglio ripartì sferragliando, rimanemmo seduti con il portellone aperto a guardare la campagna che scorreva piatta davanti a noi, ascoltando il cigolio dei vagoni sui binari. In un angolo c'era un vecchio barbone che continuava a lagnarsi. Gli chiesi qual era il problema.

«Non ne vuole sapere» disse uno. Poi gli gridò: «Chiudi il becco, schifoso!».

«Ho fame» disse il vecchio mettendosi a sedere. Era sporco lercio.

«Cristo santo, a chi lo dici!» strombazzò l'altro, beffardo. «Va avanti così da due giorni» spiegò.

«Be', mangeremo tutti quando arriveremo in California».

Poi si misero tutti a chiocciare come vecchie pettegole, parlando di cosa avrebbero fatto con i primi cinquanta dollari del governatore. Io mi accesi una sigaretta e tutti si zittirono di colpo e mi si fecero intorno, come fossi un marinaio ubriaco in una bottega di uncini, così dovetti passargli tutto quel che avevo.

Quel pomeriggio ci fermammo vicino a una bettola, io saltai giù e comprai dodici lattine di fagioli per un dollaro. Tornato sul vagone le divisi con tutti, ma gli altri se la

presero con me perché ero un idiota e non avevo preso un apriscatole. Per fortuna uno aveva un coltello robusto e così aprimmo le lattine a forza; quando fu il turno del vecchio, fecero finta di aver perso il coltello. Lui diede di matto e si mise a piagnucolare, sbattendo a terra la lattina per cercare di aprirla. Gli altri continuarono a far finta di niente per un paio d'ore, prima di prestargli il coltello. Verso sera, mentre eravamo fermi a uno scambio, arrivò un ceffo tutto trafelato e disse che in un altro vagone c'erano due ragazze. Tutti saltarono giù e corsero lungo i binari sperando di farsi un giro, tranne il messicano e il ragazzo di colore. Andò perfino il vecchio, ma proprio quando stavamo per ripartire tornò indietro alla svelta, dicendo che gli altri non lo lasciavano entrare perché era troppo in su con l'età.

Così rimanemmo solo in quattro, il messicano, il ragazzo di colore, il vecchio e io. Ognuno si scelse un angolo e ci mettemmo a dormire.

Di tanto in tanto il vecchio riattaccava con le sue lamentele, nonostante avesse avuto anche lui una lattina di fagioli. Io mi svegliavo di continuo e lo sentivo lagnarsi, ma alla fine si addormentò.

Il giorno dopo raggiungemmo le praterie e cominciai a fare caldissimo; era una zona torrida, nient'altro che pascoli e cactus, il bestiame era rado e smunto sotto il sole cocente. In un punto vidi alcuni mandriani che bruciavano le spine di un cactus con la fiamma ossidrica per farlo mangiare agli animali, ma loro sembravano troppo malridotti dalla siccità per darsene pensiero. Eppure mi sembrò una trovata intelligente. Era un'ottima idea, se solo il bestiame ne avesse avuto voglia.

Faceva un caldo infernale, e noi morivamo di sete. Eppure non potevamo fare altro che aspettare, sperando che prima o poi il treno si fermasse vicino a un serbatoio idrico.

Quella notte a un certo punto mi svegliai mentre il treno era fermo accanto a una cisterna. Una luce abbagliante brillava nel buio. Mi tirai su di scatto per prendere un po' d'acqua, ma a un tratto un omaccione mi mollò un colpo secco sulle gambe con un manganello, ricacciandomi dentro.

Subito pensai che fosse la polizia ferroviaria e che ci avrebbero beccato, ma ormai i vagabondi li lasciavano in pace. Erano talmente tanti che il personale dei treni aveva paura di affrontarli, e le prigioni delle città erano così piene che la polizia aveva smesso di arrestarli. Li ricacciavano sui treni merci e li rimettevano in viaggio. Non volevano che se ne andassero in giro nella loro contea.

In quella città ne avevano tirati fuori di galera una cinquantina e li facevano salire sul treno. Li spingevano nel vagone dov'ero io, e quando salivano un omaccione gli mollava una manganellata sul didietro con tutta la forza che aveva.

Li picchiava tutti tranne uno grosso, una vera montagna di muscoli. Il ceffo si girò e guardò il poliziotto, che ricambiò lo sguardo quasi con vergogna, poi scoppiò a ridere, tirò fuori una pistola in un amen e gliela piantò in pancia. Così salì a bordo anche quello, ma stavolta l'altro non lo colpì sul sedere.

Ci ammassarono finché il vagone non fu pieno zeppo. Io avevo una sete micidiale, così chiamai uno dei tizi con il cappello da cowboy e gli dissi che non bevevo da due giorni.

«Mica sono affari miei» fece lui.

«Senti, ti do un dollaro se mi porti a bere qualcosa da qualche parte» dissi.

«Non posso farti scendere – disse lui. – Ma dammi il dollaro e ti porterò dell'acqua».

Avevo così sete che valeva la pena correre il rischio, così gli diedi il dollaro. Lui non si fece più rivedere. Gli altri agenti fecero scorrere il portellone e sentimmo che tiravano

il catenaccio. Era una gran brutta idea sbarrare un vagone affollato di uomini. I vagabondi si misero a picchiare contro il portellone, gridando «bastardi» e quant'altro ai poliziotti, ma ormai era inutile. Poco dopo il treno ripartì con un susulto e scivolammo tutti a terra in fondo al vagone, scalcian-do l'uno contro l'altro.

Poi finalmente ritornò un po' di ordine e i nostri occhi si abituarono al buio. Sentivo il vecchio che riprendeva a lagnarsi e i nuovi passeggeri che gli dicevano di finirla. Lui continuò finché il più grosso non disse di dargli una lezione e gli altri lo conciarono per bene, dopodiché non fiatò più.

Il ceffo grande e grosso era una specie di re lì dentro, e gli altri facevano tutto quello che diceva.

Quella notte rimasi sdraiato in un angolo a pensare a Dickie e a come riuscire a ritrovarlo. Avrei fatto di lui un vero uomo, l'avrei mandato a scuola, volevo che studiasse come si deve. Gli avrei insegnato anche a tirare di boxe, sì, avrei fatto di lui un vero uomo.

Continuai a pensarci a lungo. Poi il re dei vagabondi disse a tutti di portargli i giornali. Ognuno infatti aveva dei fogli di giornale infilati nel cappotto per tenersi al caldo; alcuni se li mettevano sopra a mo' di coperte. Un tizio venne da me nel buio, ma io gli dissi di girare alla larga perché non ne avevo.

Allora il re dei vagabondi fece sapere che voleva un paio di cappotti. Strapparono via al vecchio il suo e lo sentii gemere, stavolta pianissimo. Ma era tutto inutile.

Un altro venne da me e mi disse di consegnare il mio.

«E chi lo vuole?» chiesi.

«Lo vuole Big John».

«Allora che venga a prenderselo» gli dissi. Rimasi lì nel mio angolo ad aspettare. Nemmeno io sono così mingherli-

no, anzi una volta per poco non divento campione dei pesi mediomassimi nei Marines. E spalare zinco otto ore al giorno in miniera non ti rende di certo un mollaccione. In più avevo voglia di sfogarmi, dopo tutto quel che era successo con Lois e il resto.

Di lì a poco il vagabondo tornò, dandosi arie da vero duro.

«Sta' a sentire, fratello – disse. – Big John sta aspettando. E non gli piace aspettare. Uomo avvisato, mezzo salvato».

«Come no – dissi io. – E meglio un uovo oggi che una gallina domani».

«Ok, balordo. Come Grant ha preso Richmond, così io mi prenderò il tuo cappotto» fece lui.

«Fai schifo – gli dissi. – Tuo padre fa schifo. E tua madre pure. Tutta la tua famiglia fa schifo».

«Ok. Se vuoi essere un bastardo, fai pure».

Al che se ne andò e lo sentii parlare con il ragazzo di colore. Lui sapeva di non avere nessuna possibilità con tutti quei bianchi, così si tolse subito il cappotto dicendo: «Sissigno'!» Sissigno'!», dolce e garbato.

Dopo un po' tutti si diedero una calmata e ci mettemmo a dormire, quasi ammicchiati l'uno sull'altro. Pensai che si sarebbero coalizzati contro di me, ma ero troppo assetato e stanco per fregarmene e così mi addormentai.

Da lì in poi non so bene com'è andata. Si sa, al buio non si riesce mai a capire bene cosa succede. A tratti credevo che fosse giorno, perché vedevo la luce filtrare dalle fessure del legno. Cercavo di immaginare quando saremmo scesi, ma non riuscivo a capire dove eravamo. A volte sentivo l'odore del deserto e della polvere alcalina, e mi sembrava di stare in Arizona. Poi ci agganciarono a un altro convoglio e salimmo su una montagna, dove stavamo per morire di freddo

perché la temperatura scese sottozero e solo il fatto di essere così ammassati ci tenne in vita.

Non riuscivo a ricordare quante catene montuose ci sono nel New Mexico e in Arizona, ma alla fine cominciai a fare sempre più caldo e pensai che avessimo superato il confine. E il fatto di essere così tanti nel vagone non faceva che peggiorare la situazione, ci togliemmo tutti la camicia e ci sdraiammo mezzi nudi, fradici di sudore, e i più forti picchiavano i più deboli per stendersi sulle fessure del pavimento e respirare un po' d'aria fresca.

Io me ne stavo lì, cercando di non muovermi, e continuavo a succhiarmi il pollice per inumidirmi la bocca; ma non serviva a niente, mi sentivo la gola secca fino in fondo all'esofago e avevo le labbra tutte spaccate. Andò avanti così per un bel pezzo, finché all'improvviso ci fermammo e l'intera banda cominciai a picchiare contro il portellone ululando. Sentimmo che qualcuno armeggiava con la serratura e lo aprì di colpo. All'inizio restammo tutti come di sasso, accecati dalla luce del sole. Poi il tizio che aveva aperto la porta disse, con un finto tono allegro e gentile: «Bene, signori. Ecco la vostra fermata. Tutti giù, benvenuti nella soleggiata California».

Incredibile ma vero: eravamo sul fianco di una montagna, ai nostri piedi c'era una valle con lunghe file di palme, ranch e case arancioni, un vero paradiso, invitante come una spogliarellista, e molto più profumato.

Quando finalmente uscimmo alla luce del sole, vedemmo tutto questo, e anche il casello e una fontanella lì nei paraggi. Scendemmo dal treno come una mandria assetata che sente l'odore di un fiume e ci lanciammo alla carica sulla banchina, sgomitando e accapigliandoci come un branco di animali selvaggi per raggiungere la fontanella, ma tutti

spintonavano e nessuno riusciva a bere, perché non appena qualcuno arrivava al rubinetto gli altri lo picchiavano e lo tiravano via; non lasciavano bere nemmeno Big John. Io mi feci strada tra la folla a suon di pugni finché non arrivai alla fontanella, mi ci aggrappai con tutte le forze e ci infilai sotto la testa bagnandomi da capo a piedi, e bevvi finché qualcuno non mi staccò a forza.

Mi arrampicai sull'argine fino all'autostrada, cercando di darmi una ripulita. Ero fradicio e lurido, e adesso che ero di nuovo fuori all'aria aperta mi accorsi di quanto puzzavo.

Fu così che arrivai in California, lungo la strada per Los Angeles, dove tutt'a un tratto non mi sentivo più stanco, ma mi sembrava di essere ubriaco e di camminare per aria, convinto com'ero che presto avrei ritrovato Dickie, a costo di rivoltare l'intera città come un calzino e buttarla nell'oceano.

Ecco come mi sentivo.